

S A G G I G I U N T I

Amedeo Maiuri

POMPEI ED ERCOLANO

FRA CASE E ABITANTI



GIUNTI

INDICE

<i>Presentazione</i> di Guido Clemente	7
<i>Nota dell'autore</i>	9
POMPEI FRA CASE E ABITANTI	
I. Casa Championnet	13
II. La scoperta	17
III. La notte dei lapilli	21
IV. L'officina del tintore	25
V. L'ultima infornata	31
VI. All'insegna dell'elefante	35
VII. Arria Marcella	39
VIII. A casa del banchiere Lucio Cecilio Giocondo	43
IX. Nella casa di Quinto Poppeo: vittime e argenti	49
X. Giulia Felice gentildonna pompeiana	55
XI. Nasce una statua	59
XII. L'aurea Afrodite	63
XIII. All'insegna del gladiatore	67
FRA SEPOLTI E INSEPOLTI	
XIV. Case e sepolcri a Pompei	73
XV. Il sepolcro di Eumachia	77
XVI. Le vittime di Porta Nocera	83
XVII. L'ultimo mendico di Pompei	89
GLI DEI. VENERE E BACCO	
XVIII. Venere pompeiana	95

XIX. Nel mistero di Dioniso	103
XX. Il Bacanal (dal mio taccuino di scavo)	117
XXI. L'ultima erede della Villa dei Misteri	121

CAMPO SPORTIVO

XXII. L'Anfiteatro	129
XXIII. Le strade	139

CRONACHE ANTICHE E NUOVE

XXIV. Sgorbi, figure e caricature	147
XXV. Una di quelle giornate...	155
XXVI. Visita del Papa a Pompei	161
XXVII. L'architetto della regina	165
XXVIII. Archeologia rivoluzionaria	169
XXIX. Elogio del cicerone	173
XXX. Vita delle piante a Pompei	179
XXXI. Prova al Teatro grande	185
XXXII. Pompei e il cinema	189

MARTIRIO E RINASCITA

XXXIII. Pompei e la guerra	195
XXXIV. Vita centenaria di uno scavo	205

ERCOLANO

XXXV. La villa dei Papiri	215
XXXVI. Il primo volto di Ercolano	229
XXXVII. Undici anni dopo	235
XXXVIII. Inventio crucis	241
XXXIX. Il processo di Giusta	249
XL. Ritratti ercolanesi	255
XLI. Il serpente-drago d'Ercolano	261
XLII. Trent'anni dopo: scavo e risanamento	265

NOTE E COMMENTI	273
-----------------	-----

non bello di Marcello sembra illuminarsi di quel lume interiore di serenità, e di quella contenuta e intima gravità che fu il gran segreto dell'arte di governo di Augusto e che è il maggior fascino dei suoi ritratti migliori, di età giovanile e adulta. C'è già la nobile affabile compostezza del giovane principe, educato all'esercizio delle più alte cariche religiose e civili dello Stato, e insieme una sofferenza triste e rassegnata, una confessione muta e amara del male: la toga pare che pesi su quel volto consunto. E innanzi a questo Marcello, già segnato dall'ombra di morte, tornano alla mente incisivi e scultorei i versi del poeta:

egregium forma iuvenem...

sed frons laeta parum et deiecto lumina voltu.

Virgilio, *Eneide*. VI, vv. 861-2

Ed eccolo innanzi a noi come Virgilio lo vide per l'ultima volta tra i mirteti di Baia, prima di consacrarlo ombra dolente fra le grandi ombre degli eroi.

Ma dov'era collocata la statua? Forse in uno degli ambienti di questa casa che si affacciano sull'ampia e raccolta veduta della valle e dei monti: forse nella nicchia di un sacello, di un sacrario. Quando, sotto la valanga dei lapilli e i sussulti tremendi della terra, franarono logge e terrazze, la statua precipitò: la testa spiccata dal busto più lontano, il torso, non ancora ritrovato, nella massa profonda dei lapilli al di sotto delle macerie delle fabbriche.

Dove lo collocheremo noi? Non in questa casa che porta un nome straniero, ma nel sacrario del Museo accanto alla madre Ottavia. Ella guarda ammantata come una vestale, muta come Niobe, con lo sguardo fisso e immoto avanti a sé; forse attende ancora che egli sfilii tra i flàmini nel corteo sacro dell'*Ara Pacis*.

Casa Championnet, febbraio 1937

III La notte dei lapilli

Le pareti della casa rosse fiammanti, i tronchi delle colonne di stucco lucido, rovesciate o diritte sul piancito nero dell'atrio, l'alcova segreta, a fondo bianco e a vaghi festoncini fioriti, che accoglieva il letto profondo, modellato dalle ceneri aggrumate su cui le filettature sottili dell'antico intarsio in osso disegnano ancora non so quale macabro prezioso ricamo, tutto appare affondato entro la marea dei lapilli come tra cumuli di neve sporca, fangosa, da spalare via al più presto. Ma le pareti di quell'alcova dove i nostri fiati e le nostre voci riaccendono, a distanza di millenni, l'eco di un'intimità umana, d'una veglia dolorosa o d'una beata consuetudine di riposo, di una stretta d'amore o d'un incubo affannoso, riemergono come stupite da quel contatto cinereo che le ha tenute per troppo tempo al buio con le fauci della porta e le luci della finestra ingozzate di terra, senza respiro.

Ora, dopo tanta notte, c'è troppa luce e troppo frastuono di curiosi e di lavoranti. Suvvia, abbassate la tenda sull'apertura del tablino, giacché il sole già alto percuote la parete; richiudete la porta della casa sul vicolo (c'è solo il chiavistello da ungere con un po' d'olio perché scorra più facile tra gli anelli), e rassettate il gran letto, ché qualcuno può ancora tornare stanco d'un gran cammino nella notte e d'un gran navigare su un mare di caligine densa senza orizzonte, qualcuno stanco di quella stanchezza che non ha ricordi e sente solo il peso mortale di se stessa. E allontanate il cigolio dei carrelli e queste fredde rotaie rugginose che mettono il gelo del distacco fra noi e loro, e lasciate che io consideri in pace e solitudine la rovina dei solai, le mura sbrecciate e smozzicate e l'intonaco segnato dalle crepe e le tegole in frantumi e le porte sfondate e il vasellame rovescio sul terreno; lasciate che io faccia il mio buon ufficio di provveditore in questa deserta casa di fuggiaschi. Qualcosa di tre-

mendo è passato fra queste mura: ma esse sono ancora in piedi, possono ancora riprendere la loro vita.

Ma dove sono *essi*?

Al primo tremendo boato ristettero per un attimo sbiancati d'angoscia e risposero con un urlo alle urla di tutti; poi al primo tempestare rado delle pomice, al primo furioso grandinare dei lapilli sui tetti, s'erano dati affannosamente, correndo qua e là per la casa come uccelli spauriti, ad allestire la fuga... «Presto la cassetta delle armille e degli orecchini, caro ricordo nuziale e lavoro egregio dell'orafo di Nola; e il gruzzolo degli aurei di Nerone, quelli rimasti nel salvadanaio di coccio dopo l'acquisto della casa; e... prendi le statuette dei santi Lari e la collana con gli amuleti che s'era comprata dalla fattucchiera di Nocera;... e fascia e infagotta la testa del piccolo che non me l'ammazzi la Furia nera;... e accendi la lanterna e stringiamoci qua uniti nello stanzino più angusto sotto la trave maestra che non ceda all'urto e al peso della grandinata di pietre e al sussulto della terra».

Ah la casa! Se l'erano comprata da poco, dopo averla adocchiata, spiata, frugata al di fuori, là nel vicolo dopo la tintoria: una casettuccia signorile del buon tempo antico rimasta deserta dall'anno del terremoto, con il portale alto, le quattro colonne di buon tufo di Nocera intorno all'impluvio dell'atrio, le mura un po' scolorite, dipinte ancora alla maniera vetusta del tempo di Silla e di Cesare. Ci stavano da poco, avevano solo rimodernato, secondo la moda del tempo, le pitture della stanza da letto e del cubicolo diurno; il resto l'avevano lasciato stare stinto e scolorito com'era, ed erano riusciti a difendersi dalle offerte del maestro pittore che, dopo aver ridipinto la ricca casa di Publio Cornelio Tegete, era venuto a vantare la sua arte e a offrire i suoi servizi. C'era più gusto per loro borghesucci a stare a quel modo in casa di ricchi, a rifiutare un po' di quell'aria di vetustà, che non a scrostare, a dealbare e a ridipingere. Nell'incassatura del vecchio cubicolo del signore di un tempo, la donna aveva alloggiato il suo guardaroba e pareva che quelle sue vesti sgargiassero più riccamente fra le pareti ancora lucide di finti marmi; e il bimbo si era incantato a vedere dipinte sul muro pelli ferine unghiate distese come cortinaggi; poi aveva preso coraggio e aveva schiccherato sul rosso, con la punta di un chiodo, un barchetto, il primo barchettino che aveva visto un giorno sulla spiaggia presso le Saline di Ercole.

E ora, sotto la volticina a stucco della stanza più angusta, assistevano alla spaventosa rovina. Il turbine dei lapilli entrava dalle fine-

stre, cadeva fitto fitto dal compluvio, s'insinuava inesorabile nelle fessure dei battenti come il grano dalla tramoggia, saliva saliva come una marea più tremenda d'ogni liquida marea fra lo schianto delle travi e il crollo dei tetti. Non c'era più tempo per rimpiangere, per ricordare, per deprecare. Bisognava fuggire, fuggire a precipizio per il vicolo scosceso, tenendo il fanciulletto piangente, convulso, per mano, a tentoni, nelle tenebre verso la porta di Nocera o di Stabia fuori delle mura, delle case, seguendo le urla disumane dell'orda dei fuggiaschi e quello scalpiccio forsennato di belve in corsa cacciate dall'incendio della foresta. Ma la dea *Mephitis* li unghì alla gola, li abbatté, li sommerse tra i campi con il fiato sulfureo che alita dai meati della terra e dalle acque bituminose di Cocito...

Poi vennero le mani adunche dei cercatori ad aprire brecce nei muri, a raccattare stoviglie e utensili, a rovistare nelle arche e negli armadi. E siamo venuti noi lontani, estranei, disumanati, a considerare tutto con la freddezza di sperimentatori di gabinetto, a mettere numeri d'inventario, a documentare con l'obiettivo del fotografo e con il compasso del geometra. Ma qualcuno che dalle case e dalle botteghe della via dell'Abbondanza affollate di carovane e di folle esotiche, tra le voci stentoree delle guide, scenda solo quaggiù, in fondo a questo vicolo deserto, ed entri in questa casettuccia borghese e ritrovi le due "ermette" dei Penati nella nicchietta dell'atrio, modellati come due santocchi da fiera, ma con l'aruletta di tufo pronta a ricevere ancora qualche grano d'incenso da far vaporare con una spirra azzurrina su per l'apertura del tetto, e risenta, fra tanto vivido colore e tanta chiusa intimità, rialitargli lo spirito della casa, può ancora domandare: «dove sono essi»?

Ecco: l'ultima iscrizione graffita a grosse lettere sulla parete del tablino era stata di buon augurio e non si può leggere senza un triste sorriso: *quos amat L.V.P. valeant*: salute a tutti coloro che egli, l'ignoto signore dal nome, volutamente siglato, ama: augurio estensivo a tutti i buoni amici della casa!

Ma accanto all'iscrizione qualcuno, forse un artigiano giovinetto, ha provato sul pannello rosso della parete un compasso, descrivendo con mano ferma circoli e circoletti, così come si faceva noi ragazzi quando s'era alle prime armi con il disegno, e la scatola lucida di ottone e di acciaio brunito ci sfavillava sotto gli occhi tra il velluto azzurro, più preziosa d'una scatola d'orafo; o quando s'impugnava alla meglio, tremando un poco sotto l'incertezza della domanda, il compasso di scuola con il gessetto male appuntito. Ecco il nostro dise-

gnatore geometra pompeiano alla prova: invece della lavagna, la parete; invece del bianco gesso sul nero da tirar via, fra le grida e i rabbuffi del maestro, con lo straccio che vi lascia la manica polverosa, vi serra acre alla gola e vi accompagna umiliato al banco, eccolo, più bravo di me, piantato di faccia alla parete, a disegnare con il piccolo compasso di bronzo cerchi e rosoni, facendo spicciare dalla pelle del colore il bianco capillare della calcina con la precisione di un' incisione chirurgica.

Risalgo, lungo il doppio cordone della rotaia, dall'umidore della trincea dello scavo ai campi che ancora ricoprono la città: pochi passi e il valico fra quei due mondi è superato; l'uomo è tornato a vivere alla superficie tra campi verzicanti di grano, casali e masserie, lontano scampanare d'armenti, abbaiare di cani, stridore di ferraglie. Tra i solchi uno schermo-fantasma fa, a guardia del seminato, le veci di una vecchina curva al lavoro, e le lodole, tra una gran zuffa di nuvole e di vento, saettano, radendo in basso il terreno.

Seguo tra i campi il ciglio della scarpata sulla città sommersa nell'ombra e mi sembra di spiare, dall'alto di un terrazzo, i cortili, le stanze delle case scoperchiate. Il sole entra negli interni a sciabolate di luce, guarda in tralice a traverso lo spiraglio di una finestruola, arriva appena ad accendere il rosso stinto dello zoccolo di una bottega. Ma le case scoperchiate, senza tetto, perdono ogni carattere di umana personalità; si ammassano, si addensano per un'infinita distesa cinerea interrotta solo dalle rughe profonde delle strade: sembrano di lassù, contro luce, un'immensa marea indurita di flutti impietrati contro quegli argini erbosi.

IV

L'officina del tintore

Ho atteso che l'ultimo visitatore disperso sparisse dietro l'angolo della strada, quasi inseguito e inghiottito dalle ombre bluastre della sera che a Pompei, anziché scendere dal collo dei muri, sembrano salire fluttuando su dalle vie di lava nerastra; ho inteso le ultime voci dei guardiani darsi la consegna al quadrivio di Olconio, e ho girato furtivamente tutt'intorno alla Casa di Poppeo per i vicoli disselciati e infossati del quartiere.

Innanzi al cancello chiuso della Casa degli Amanti ho sorpreso, sulla gronda del portichetto, un gran cinguettare amoroso e pettegolo di due passeri; son passato guardingo e alla lesta innanzi a due o tre bottegucce deserte, come se gli avventori le avessero lasciate or ora e il bottegaio, dopo essersi attardato un poco al rezzo del marciapiede, se ne fosse salito alla stanzuccia del piano superiore per rifocillarsi con una brodosa zuppa di fave e una schiacciata odorosa e saporosa di pepe indico e di aglio nocerino e, tra boccone e boccone, stesse a spiare di lassù, dall'assito del cenacolo, viandanti e ladruncoli; e ho imboccato il vicolo e la bottega del tintore, deserta di operai e di avventori, ma con la porta spalancata come per far meglio respirare al fresco della sera, le mura ancora avvampate di calore.

Le caldaie scoperchiate sembravano esalare un'ultima fumata di vapore lento e greve e, sull'orlo, colorarsi di luce giallastra; in basso, le bocche nere dei fornelli portavano ancora il segno dell'ultima sbavata di fumo, prima che si attivasse bene il tiraggio; a terra, un rivoltello nerastro, lasciato dalla pioggerella del pomeriggio, sembrava raccogliere lo scolo della fondiglia d'una di quelle caldaie; accanto alla porta un bel mucchio di cenere, quanta se ne poteva raccattare in una giornata di duro lavoro dall'accensione di tutte e quattro le fornaci e, su quel mucchio, due colli d'anfore spezzati da portare con lo scarico delle immondizie fuori delle mura della città. Nell'angolo